

Cesarina Vighy

Scendo. Buon proseguimento

Introduzione di Vito Mancuso



Fazi Editore

INTRODUZIONE
di Vito Mancuso

Verso una nuova spiritualità (laica e al femminile)

Umor, umoris

Alice, Alicina, Alicetta, Alicioskij, Aliciot, Alicilla, Aliciotta... Anche il linguaggio, soprattutto quand'è quello di una madre che scrive alla figlia, sa fare carezze e diventare affettuoso, talora così tenero da condurre alla commozione, segno di quella passione assoluta che chiamiamo amore. Il linguaggio è lo strumento dello spirito dentro di noi e, come lo spirito che è sinonimo del vento, anch'esso a volte porta nuvole nere e tempesta, a volte sole e quiete. Quando porta il sole, tanto più se inaspettato, il linguaggio può far nascere il sorriso. Così la figlia Alice nelle intestazioni delle mail che la madre le invia si trasforma ogni volta in una ricetta diversa: «sempre più in salamoia», «sotto sale», «al burro», «nei bigoli in salsa», «in un fiore di zuccina fritto», «da mangiare cruda al naturale», «alla giudia», «nel fiore di zucca», «allo champagne», «alla camomilla», «alla marinara», «fritta», «nasosta nella mozzarella in carrozza», «in una polpetta di zucchine», oppure, se è in giro per lavoro, «in saòr» quand'è a Venezia, «in bagna cauda» quand'è a Torino, «carioca» quand'è in Brasile, «arrotoata dentro il sushi» quand'è in

Giappone. E di sicuro ho lasciato indietro qualche altra originale ricetta materna.

L'umorismo, dice Cesarina Vighy, è «la cosa più necessaria». Già nel suo romanzo aveva scritto che i nostri sensi sono ben più numerosi dei classici cinque, perché «il senso che mi è più utile ora, anzi necessario, sfugge alla classica catalogazione. È una fortuna che l'abbia, tutto intero e magari un po' cattivo. È il senso dell'umorismo»¹. Nel suo decalogo a tredici articoli che si trova nelle pagine finali dell'*Ultima estate* (consigli riservati a chi si dovesse venire a trovare nella medesima condizione di vivere con una malattia cronica degenerativa) riserva proprio l'ultimo all'umorismo.

Io non so se l'umorismo sia veramente la cosa più necessaria, e soprattutto se lo possa essere veramente per tutti, perché l'umorismo o lo si ha, come qualcosa di innato, o non lo si ha, e in questo caso lo si può solo apprezzare. Di certo però l'umorismo è un segno, uno dei più alti, della vita spirituale, la quale sì, a mio avviso, è la cosa più necessaria per l'esistenza, soprattutto nelle condizioni particolarmente difficili. Ritengo che l'umorismo si leghi alla spiritualità perché manifesta libertà dalla situazione concreta, capacità di guardarla da un punto di vista diverso, e per questo poi è in grado di poterla sdrammatizzare con una battuta inaspettata che viene da un'altra dimensione della mente. Non a caso tra tutti gli organismi viventi solo gli esseri umani sono in grado di ridere, e di far ridere («molti hanno definito l'uomo "un animale che sa ridere". Avrebbero potuto definirlo anche un animale che fa ridere»²). Visto in questa prospettiva, l'umorismo rimanda alla cosa più necessaria per la vita, alla spiritualità, cioè alla ricchezza interiore, a una sorta di promontorio tutto nostro della mente, su cui salire e

vedere le cose dall'alto, e così, almeno un po', prenderne le distanze e respirare.

Ma che cos'è in sé l'umorismo? Per afferrarlo nella sua essenza specifica è decisivo a mio avviso distinguerlo dalla comicità. Si tratta di una distinzione fondamentale che appare già a partire dalle radici delle due parole, perché, come scriveva il grande storico del Rinascimento italiano Delio Cantimori, «la precisione e la chiarezza delle parole e dell'intendimento del loro significato hanno importanza puramente tecnica, di purezza terminologica, quando rimangono limitate a problemi specifici e particolari, ma assumono importanza decisiva e fondamentale quando riguardano problemi universali, di idee»³. Comico viene dall'aggettivo greco *komikós* che a sua volta deriva dal sostantivo *kômos*, ovvero (si legge nel Rocci) «festa con canti e danze», che può degenerare in «bagordo» e «gozzoviglia» oppure rimanere al livello di «allegro trattenimento». In entrambi i casi appare comunque che il comico ha strutturalmente a che fare con la dimensione sociale, richiede altra gente, ha bisogno di una compagnia, spesso di una folla. La comicità è sempre qualcosa di pubblico, e come tale può graffiare, anzi spesso vive proprio di una dimensione polemica, per non dire cattiva, com'è il caso della satira.

L'umorismo è completamente diverso. Il termine viene dal latino *umor*, *umoris* che designa (si legge nel Calonghi) «ogni specie di liquido, umore, liquore», ed è un termine affermatosi anzitutto in ambito medico e biologico, nella medicina di Ippocrate e di Galeno basata sui quattro umori fondamentali dell'organismo umano (sangue, flemma, bile gialla, bile nera) da cui venivano fatte discendere le quattro fondamentali tipologie di caratteri: i sanguigni, i flemmatici, i collerici, i melanconici. Ne

viene che, mentre la comicità si esprime sempre in un contesto pubblico, l'umorismo rimanda a qualcosa di interiore, a volte così interiore da rimanere celato, perché, come scriveva Nietzsche, «ogni spirito profondo ha bisogno di una maschera»⁴.

Ne viene altresì che l'umorismo genera buonumore, mentre spesso la comicità, soprattutto la satira, una volta cessata la risata non è detto che generi buonumore. L'umorismo nasce dal sentimento e genera sentimento; la comicità, invece, spesso nasce dal risentimento e genera risentimento, per non dire aggressività.

L'umorismo quindi rimanda all'umore. Ma che cos'è l'umore? È la qualità della psiche, la salute della psiche, quella sua particolare disposizione che ci fa essere di buon-umore o di mal-umore. L'umorismo quindi contrassegna la possibilità che ci è data di superare la realtà, di liberarcene seppure solo con la parte più alta della mente, l'*apex mentis* della tradizione mistica e teologica. È per questo radicamento dell'umorismo nello spirito che diciamo che chi ha il senso dell'umorismo è *spiritoso*: indichiamo per l'appunto un'attività che ha a che fare con lo spirito e i cui frutti li chiamiamo motti di spirito, battute di spirito, spiritosaggini.

Il testo di Cesarina Vighy ne è pieno. Non solo nelle ricette che compone con il nome della figlia, ma in molte altre occasioni, per esempio quando cita il filologo Basilio Puoti che mormorava sul letto di morte: «Cari amici, me ne vado... si può anche dire... me ne vo», esempio di come si possa giungere a vincere non la morte (perché quella non la vince nessuno) ma il morire sì, affrontandolo dignitosamente, da uomini sereni, con la schiena il più possibile dritta. Cito alcuni altri esempi significativi dell'umorismo che pervade queste pagine.

Parlando del proprio stato di salute: «Casco di sonno in ogni momento, tranne quello giusto». Dopo uno spuntino nel pieno della notte: «Ho mangiato pane e salame, panettone e latte: colazione perfetta per i vampiri buoni. Finalmente l'intontimento che mi avvolge tutto il giorno si è diradato e sono pronta a svolazzare». A proposito del nipote adolescente: «Cerca di farlo riposare perché fra quarantasette anni ne avrò sessanta!». Su un progetto letterario: «E se la protagonista andasse a Lourdes col treno azzurro, avesse la grazia e tornasse qui trasformata in un'insopportabile bacchettona, chiamata in tutte le orrende TV del dolore, accanto a Claudia Koll (lato A)?». Sul lavoro di editing delle case editrici: «L'editing mi fa l'effetto della truccatura sulle salme: lungi da farle sembrare vive, le rende soltanto grottesche». Dando consigli musicali e letterari: «Spero che non abbiate ascoltato troppo Bach né letto troppo S. Giovanni della Croce. Per me sono degli iettatori». Commentando la TV: «L'altra sera, in una trasmissione TV abbastanza seria (Gad Lerner) il tema era: È credibile la risurrezione di Cristo? Roba da matti».

L'ironia della sorte ha voluto che uno di quei «matti» che quella sera in TV parlavano di quella «roba» ero io. Io che, come se non bastasse, ascolto quasi ogni giorno Bach!

Nessuna psicologia del malato

L'umorismo consente a Cesarina Vighy di non cadere nella tetra psicologia del malato, ma di diffondere sempre con la sua scrittura una certa leggerezza spirituale. Non a caso nelle sue pagine si trovano frequenti annota-

zioni sul cielo, simbolo di libertà e di purezza: «All'imbrunire il cielo era di quel turchino che fa risaltare così bene, nei quadri di Magritte, le sagome nere degli alberi. Adesso è a pecorelle, ma sempre bello... Quando ho voglia di passeggiare e di vedere il mondo, mi affaccio alla finestra e respiro: il cielo di quel turchino è un regalo prezioso». Sono osservazioni già presenti nel suo romanzo: «Guardo attraverso la finestra il pezzetto di mondo che mi spetta e, nonostante tutto, lo trovo bello». La malattia non le impedisce di vedere la bellezza del mondo e di goderne, perché è libera dall'immaturità psicologica di chi, stando male, non vede altro che male e desidera che tutti stiano male. Lei ne è consapevole: «So bene che fatica si faccia a stare coi malati, sempre lagnosi o aggressivi», lagna o aggressività che non sono altro che le due versioni possibili dell'unica energia negativa che si desidera riversare sugli altri. Lei, al contrario, dice alla figlia: «Raccontami un centesimo di quello che hai visto, sentito, fatto. Solo cose buffe, però. Alle lagne ci penso io», anche se in realtà lei di lagne ne produce ben poche. La leggerezza verso se stessa produce la signorilità di chi non si lamenta ossessivamente dei propri mali, anche quando li descrive con accuratezza, nel proposito di contribuire a che gli altri sentano e afferrino la bellezza della vita.

È l'esatto contrario della psicologia del malato di cui parla Nietzsche, quel modo di essere subdolamente ricattatorio che volendo che tutti gli altri siano malati al pari di sé e non potendo infettarli fisicamente, li ammorba psicologicamente: «Qui brulicano i vermi dei sentimenti di vendetta e di rancore; qui l'aria è fetida di cose segrete e inconfessabili; qui si va continuamente tessendo la rete della più maligna congiura – la congiura

dei sofferenti contro i benriusciti e i vittoriosi»⁵. Nelle pagine di Cesarina Vighy, nonostante i segni della malattia si facciano sempre più evidenti, si respira al contrario l'aria pulita di una grande libertà spirituale verso di sé, una delle più alte realizzazioni di quell'essere «poveri in spirito» lodato dalle beatitudini evangeliche, che, ovviamente, non rimanda a persone prive di spiritualità e di ricchezza interiore, ma a chi sa utilizzare la sua interiorità per l'apertura verso gli altri e non per attrarli egoisticamente verso di sé, schiacciandoli sul proprio ego.

Sulla religione che muore

A partire dalla sua condizione di malata, è impossibile che la domanda di sempre sull'origine del male non si presenti nella mente di Cesarina Vighy con un taglio del tutto particolare: «Chi manda le malattie? Chi si diverte a lanciare sassi da un cavalcavia per cogliere sconosciuti?». Occorre onestamente prendere atto che è impossibile rispondere oggi alla domanda di Cesarina Vighy con le teorie elaborate dalla tradizione cristiana. Tali teorie erano due; anzi, per la seconda occorre usare il verbo essere al presente, perché si trova ancora nell'attuale *Catechismo della Chiesa cattolica* (all'articolo 311) e viene ripresa spesso da Benedetto XVI.

La prima teoria spiega il dolore umano dicendo «Dio punisce», ovvero: è lui in persona a lanciare sassi dal cavalcavia, non per cogliere sconosciuti però, bensì per punire peccatori. La seconda teoria spiega il dolore umano dicendo «Dio permette il male per trarne un bene maggiore», ovvero: non è lui a tirare sassi dal cavalcavia però permette che qualche malintenzionato li tiri, e lo per-

mette perché si sviluppi in altri il senso del bene e della solidarietà, per esempio soccorrendo i malcapitati.

La prima risposta è deficitaria rispetto alla realtà delle cose, perché capita a tutti di vedere malvagi che meriterebbero di ricevere una sassata sulla testa e tuttavia godono di ottima salute, sia fisica sia psichica, e viceversa di vedere persone buone e oneste alle quali capita esattamente il contrario. La seconda è deficitaria dal punto di vista etico perché, come ricorda lo stesso *Catechismo*, «non è mai consentito fare il male perché ne derivi un bene» (articolo 1789), non è consentito a nessuno, neppure a Dio, che per fortuna non gode né vuole godere di leggi ad personam, e non ci sono dubbi che permettere un male pur potendolo impedire significa esserne responsabile.

Torna quindi la domanda di Cesarina Vighy su chi manda le malattie, su chi si diverte a lanciare sassi sotto forma di malattie incurabili dal cavalcavia della vita, domanda resa ancora più attuale dalle «vicende di quei poveri abruzzesi beneficiati dalla Divina Provvidenza» cui si riferisce due volte l'autrice, simbolo di tutte le vittime delle sciagure naturali.

Non è certo questo il luogo per elaborare una rinnovata teodicea, ammesso io ne sia capace. Questo è piuttosto il luogo al cospetto del quale constatare doverosamente il tramonto definitivo della possibilità tradizionale di parlare di Dio a partire dal mondo. Ma ci sono altri aspetti della religione tradizionale da cui occorre prendere congedo per sempre. Il principale di questi è il cristianesimo teologicamente basato sul peccato, e psicologicamente tradotto in una catena oppressiva di sensi di colpa, di cui l'autrice presenta un'immagine efficace raccontando i suoi esercizi spirituali quando andava a

scuola dalle monache: «La nostra anima veniva affidata a un prete alto, imponente, belloccio, di cui tutte, suore e ragazzine, erano innamorate (non io che ho sempre provato una certa ripugnanza per le tonache). Il trionfo psicologico e oratorio lo coglieva il Venerdì Santo. Cupo in volto, si teneva a lungo la testa tra le mani, in silenzio, meditabondo. Poi, facendo scorrere uno sguardo terribile sul suo uditorio, ci rimproverava aspramente per i nostri peccati (!) che avevano portato Cristo sulla croce. Così, di Venerdì Santo in Venerdì Santo, il nostro senso di colpa diventava definitivo» (l'episodio è narrato più estesamente nelle pagine 66-67 de *L'ultima estate*, dove si apprende che il sacerdote si chiamava don Saverio, «presto monsignor Saverio»).

È definitivamente tramontato, direi anche fortunatamente tramontato, il cristianesimo tappabuchi che conosce Gesù solo in quanto morto in croce a rimedio dei peccati dell'uomo (in primis del cosiddetto peccato originale), quel cristianesimo che per concepire se stesso e il suo ruolo nel mondo ha bisogno del peccato e del male, quel cristianesimo che prima scava i buchi della colpa e poi si presenta come tappabuchi, e per questo è denigrazione sistematica dell'uomo, ritenuto irrimediabilmente segnato dal male, dal desiderio impuro, dalla concupiscenza. A proposito di quei cristiani che vivono la loro fede in questa prospettiva, detta tecnicamente amartiocentrismo, il grande teologo Dietrich Bonhoeffer, pastore protestante e martire della resistenza antinazista (fu impiccato il 9 aprile 1945 nel lager di Flossenbürg dietro ordine personale di Hitler), diceva che «anche in un giardino essi cercano solo il letame da cui crescono i fiori». Si tratta, aggiungeva, di «quello che noi chiamiamo atteggiamento *pretesco*, quell'andar fiutando

le tracce dei peccati degli uomini per riagguantarli»⁶. In contrapposizione a questa volontà di indebolire l'uomo, Bonhoeffer scrive che «nel Nuovo Testamento si dice spesso: siate forti. La debolezza umana (stupidità, mancanza di indipendenza, smemoratezza, viltà, vanità, artificiosità, seduttibilità) non è forse un rischio maggiore della malvagità? Cristo fa l'uomo non soltanto "buono", ma anche forte»⁷.

Le pagine di Cesarina Vighy testimoniano quanto l'offerta religiosa tradizionale risulti spesso inadeguata rispetto alla spiritualità di cui ha bisogno il nostro mondo. Talora anzi la religione arriva addirittura a suscitare l'effetto contrario, un vero e proprio sentimento di negazione e di rabbia verso ogni discorso riguardante la dimensione spirituale.

«Il rullo compressore di Santa Madre Chiesa coi suoi echi controriformistici, le cerimonie tra il fastoso e il lugubre, le devozioni con la nonna, la negazione della modernità», tutto questo, descritto con lucidità e ironia dall'autrice, sta finendo, forse è già finito. Il risultato però, ben lungi dal condurre al radioso sol dell'avvenir, lo descrive la stessa autrice: «Noi oggi desertifichiamo la nostra anima».

Sulla religione che (forse) in forme nuove rinasce

«Mi piacciono le cose pulite».

«Sono andata a votare in carrozzella».

«Il libro mastro del dare e dell'avere che deve risultare in parità».

Sono immagini della giustizia, quasi come delle fotografie in bianco e nero che saltano fuori dalle pagine di

Cesarina Vighy. L'ultima ricorda l'idea stessa della giustizia, classicamente simboleggiata da una bilancia perfettamente in equilibrio, quella bilancia che secondo il mito egizio, ripreso nel Medioevo cristiano, peserà la nostra anima (psicostasia).

Qual è il fine della vita spirituale? È vincere se stessi. Non però nel senso di “rinnegare”, ma nel senso di “superare” se stessi, trovando una dimensione più grande di sé verso cui indirizzare il lavoro della propria libertà. Questa dimensione è la giustizia.

Occorre fare di tutto per salvaguardare la propria libertà, perché lo scopo dell'esistenza umana risiede esattamente in questo, nell'essere e nel rimanere liberi. Ed è consolante leggere che, pur in mezzo a sofferenze ogni giorno più dure, l'autrice non viene meno alle convinzioni che hanno retto la sua vita, grande esempio di forza interiore: «Nonostante la malattia, sono sempre un'impavida agnostica, nemica dei preti». Sarebbe risultata simpatica a Dietrich Bonhoeffer, ne sono sicuro. Ma il paradosso vuole che basta conoscersi anche solo un po' per sapere che occorre anche diffidare di sé e del proprio volere per essere giusti, e che quindi la giustizia impone anche di superare se stessi. Non si tratta di rinnegare se stessi, quasi in odio a se stessi (come la versione ufficiale della Bibbia CEI traduce Marco 8,34: «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso», senza rendere adeguatamente il verbo greco *aparnéomai*). Si tratta piuttosto di vincersi, di superarsi: «Se qualcuno vuol venire dietro di me si deve superare». Deve cioè superare i propri interessi particolari per aderire a qualcosa di più grande. A che cosa? Alla giustizia.

Superare se stessi a favore della giustizia può significare anche andare a votare in carrozzella, mostrando in

pubblico il volto che si era scelto di tenere per sempre nascosto. Il 19 settembre 2008 aveva infatti scritto a un'amica: «...e avrai il deprimente quadro della situazione e il motivo della mia clausura totale. Non posso e non voglio vedere nessuno: mi sono messa sotto una campana di vetro che, se si rompe, ferisce gravemente anche me». Ciò non le impedisce però, il 12 giugno 2009, di rompere la campana: «Sì, sono andata a votare in carrozzella» (il che acquista ancora più valore alla luce del fatto che «come quasi tutti, non mi sento rappresentata dalla mia parte politica»).

Il fatto è che solo uscendo dal proprio orizzonte inevitabilmente limitato (perché, ne siamo consapevoli o no, tutti viviamo sotto una campana di vetro!) si potrà entrare in contatto con qualcosa di più grande e di più stabile del piccolo e instabile io.

Un altro grande esempio di servizio alla giustizia, e quindi di autentica spiritualità, sono queste parole indirizzate alla figlia: «Si consiglia di dare prima uno sguardo nel proprio "foro interiore" (da non confondere con altri fori), poi preparare il libro mastro del dare e dell'avere e vedere da che parte pende la bilancia. Occorre molta onestà per questo e anche un esercizio faticoso: calarsi nei panni dell'altro e vedersi coi suoi occhi». Io non so come altrimenti definire l'atteggiamento consigliato se non con il nome di amore, un amore esercitato con l'esattezza cui aspira la mente, prima ancora che col calore del sentimento. Un amore che, prima ancora che come attività, si traduce in una forma sublime di passività che porta a ridimensionare l'io, sempre così ingombrante, patologico, ossessivo, talora persino odioso («*le moi est haïssable*», scrive alla figlia citando Pascal, non senza aggiungere per amore di precisione: «si scrive con

la dieresi sulla “i” del secondo termine ma stasera non riesco a trovare i due puntini»). È da questo dominio dell’io che nasce la generosità di augurare agli altri, sapendo che presto si scenderà dal treno della vita, «buon proseguimento».

Chi riesce a domare il proprio detestabile io, mettendolo al servizio della dimensione più grande della giustizia, ottiene uno sguardo purificato e può vedere quello che gli altri non vedono: «Il problema credo sia che non si vede mai “l’intero” ma solo “i pezzi”», scrive l’autrice. Vedere l’intero è il sogno, la meta, il lavoro della vera filosofia. Essere giusti nella mente e così vedere tutto.

Che cosa ne consegue se si vede tutto, se si percepisce quasi misticamente (perché in altri modi non è possibile) l’intero? Si ha quella condizione che io non temo di definire epifania dello spirito, la quale conduce a elogiare la vita in tutta la sua multiforme e contraddittoria realtà; un elogio della vita umana in quanto umana, cioè libera, personale, irripetibilmente unica. Di fronte alla cecità della natura che distrugge giorno dopo giorno ciò che prima essa stessa aveva costruito («la brutta bestia che mi consuma sta arrivando alle mani e sempre più spesso non riesco a sollevare un giornale»; «la mia voce non c’è più, almeno quella comprensibile») appare la forza dello spirito che resiste, che continua a celebrare il dono della libertà ricevuto dalla natura, che inventa, evade, torna a vedere meglio e con più profondità, soppesa, è vigile, continua a difendersi con l’umorismo, che in tutto l’epistolario non viene mai meno.

C’è però qualcosa di più: «Ma io, la larva cocciuta, ho provato l’estasi della scrittura... Scrivo e scrivo, con una facilità e felicità mai provate prima... entro ed esco dalla malattia come un fantasma attraversa i muri». La ma-

lattia le ha tolto moltissimo, ma il suo spirito, quasi come una lancia temprata nel fuoco, è risultato ancora più duro e più acuto: «La malattia mi ha dato materiale, momenti di gioia creativa... mi ha dato soprattutto una maggiore sensibilità, una maggiore capacità di capire cose e persone: ero quasi spaventata dal poter leggere in loro come in un libro aperto».

Nello scritto intitolato *Malattia e scrittura* l'autrice ci offre quasi la descrizione in diretta dell'epifania dello spirito: «La scrittura ha realmente un effetto lenitivo sul corpo: la testa si fa lucida, si dimenticano in buona parte i dolori fisici nella concentrazione su quello che si va man mano scrivendo. A me la memoria fa uno scherzo strano: io, che ormai dimentico i nomi più consueti, quando scrivo ho, senza sforzo, una larga scelta di aggettivi, sinonimi ecc.; del resto, la scrittura obbedisce a una specie di automatismo, è come se scrivesse un altro. Chi? Gli antichi lo identificavano nella Musa e perciò ne invocavano l'ausilio, l'assistenza, l'opera».

Queste parole a mio avviso attestano la partecipazione della psiche alla dimensione dello spirito, che forse a questo punto si potrebbe anche scrivere Spirito, perché si tratta di una partecipazione al contempo soggettiva, cioè tale da custodire ed esaltare la personalità, ma anche oggettiva, cioè tale da tirar fuori dal soggetto quello che in condizioni normali da lui non uscirebbe mai. Chiunque ha provato questo stato sa a che cosa mi riferisco. Mi riferisco a quel senso di passività che l'autore sente quando giungono in lui pensieri e ispirazioni come da un'altra dimensione, la quale tuttavia è a lui personalissima, perché esprime la sua più alta e singolare personalità. Si ha proprio il medesimo movimento della genuina religiosità, quello che percepisce di essere al co-

spetto di qualcosa di più grande di sé, con cui, tuttavia, il proprio sé si identifica.

Senza questa identificazione con qualcosa di più grande, l'autocoscienza può essere una prigioniera, come quando Cesarina Vighy scrive nel suo romanzo della «insopportabile coscienza di me», o della testa che «mi brulica come fosse piena di vermi». Ma se invece si approda alla dimensione dello Spirito, quella medesima autocoscienza che fa brulicare insopportabilmente la testa rende possibile «l'unica ricchezza godibile persino oggi: la curiosità, l'amore per i poeti, i narratori, la bellezza».

Eccoci, come sempre, all'antinomia: proprio ciò che ci fa soffrire di una sofferenza che la vita animale non conosce è ciò che ci permette in qualche modo di continuare a godere della vita e di stare ritti con dignità, nonostante una situazione «fatta di medicine, di piedi strascicati a fatica, di labbra che non sanno più articolare una frase, di fazzolettini premuti sulla bocca alla Mimì per non far capire che la saliva sta colando». Proprio da una vita che si descrive così, ci giungono alcuni dei raggi più intensi e penetranti per aiutarci a comprendere, e forse a diradare almeno un po', il groviglio dell'esistenza.

Donne

A un'amica: «Solo una donna avrebbe potuto scegliere dei fiori così belli. Solo a una donna sarebbe venuta in mente la scatoletta con le gardenie per far godere il mio senso preferito. Ma, allora, perché rincorriamo gli uomini?».

Alla medesima amica, dopo averla ringraziata ancora una volta, sempre per un fiore: «Ma perché solo le don-

ne fanno dei regali così carini e gli uomini, invece, comprano rose già appassite dai marocchini ai semafori?».

Forse la spiritualità di cui ha bisogno il nostro tempo è una spiritualità che sorge dal femminile e che si dice come attenzione, tenerezza, cura, amore per la concretezza e la materia, una spiritualità che supera integrando in sé la spiritualità maschile impostasi lungo i secoli nel segno della forza, della sistematicità, dell'istituzione, dell'astrattezza. Forse siamo chiamati a sperimentare lo Spirito nei particolari, nelle piccole gentilezze quotidiane, nelle premure delle cose concrete: un fiore, una carezza, uno sguardo che si posa pulito sulle cose del mondo, una tovaglia bianca apparecchiata a dovere.

Spero che Cesarina Vighy non si arrabbi troppo se concludo dicendo che nelle sue laicissime pagine ho sentito il vento sottile dello Spirito.

Note

1. Cesarina Vighy, *L'ultima estate*, Roma, Fazi Editore, 2009.
2. Henri Bergson, *Il riso. Saggio sul significato del comico*, ed. or. 1900, trad. it. di Franco Stella, Milano, Rizzoli, 2008⁴, p. 38.
3. Delio Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, ed. or. 1939, ed. attuale a cura di Adriano Prosperi, Torino, Einaudi, 2009, p. 16.
4. Friedrich Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, II, 40, ed. or. 1886, trad. it. di Ferruccio Masini, Milano, Adelphi, 1996¹⁵, p. 47.
5. Friedrich Nietzsche, *Genealogia della morale*, III, 14, ed. or. 1887, trad. it. di Ferruccio Masini, Milano, Adelphi, 1990⁴, p. 117.
6. Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, trad. it. di Alberto Gallas, Brescia, Queriniana, 2002, p. 476, lettera dell'8 luglio 1944.
7. Ivi, p. 534, lettera del 21 agosto 1944.